

numerosi proclami in tal senso — come il ricorrente «*noi dobbiamo essere la generazione che mette fine alla povertà in America*» —, hanno proprio la funzione strategica di assicurare non soltanto l'elettorato americano, ma anche gli estimatori all'estero, che davanti a loro c'è l'uomo giusto, che non hanno sbagliato scelta. La scelta della rivista *Time* che lo incorona "uomo dell'anno" nel 2008 e quella del comitato per il Premio Nobel per la pace che lo premia nel 2009 non fanno altro che confermarlo: Barack Obama è l'uomo della svolta, non solo per l'America, ma anche per il mondo. Per questo gli vengono perdonati errori che a qualsiasi altra persona al suo posto non sarebbero mai stati perdonati, come l'incredibile visita di Stato in Cina, dove il neo-presidente umanitario mostra una sudditanza praticamente totale verso il regime di Pechino, evitando minuziosamente di fare cenno proprio alla questione dei diritti umani, come se in Cina non ci fossero i campi di lavoro coatto, i *laogai*, i dissidenti da anni in carcere senza processo, la politica eugenetica del figlio unico.

Gli anni a venire diranno se queste e altre considerazioni, comunque argomentate, di Cervo e Ferraresi sono corrette fino in fondo. Ma, indipendentemente da come andrà, resta tuttavia quell'aura di "uomo nuovo" che aleggia intorno a Obama, di uomo cioè che fa con le sue mani l'umanità nuova e che costituisce la ragione più profonda del mito di Obama. Si tratta qui di qualcosa che è destinata senz'altro a rimanere perché rappresenta una vecchia illusione della storia dell'umanità, tanto vecchia forse quanto i nostri stessi progenitori: «*l'obamismo proietta con l'andatura dinoccolata del suo esegeta la concezione per cui il male può essere espunto dalla storia umana e [...] una "nuova era", un "nuovo inizio"*» (p. 118) sarà finalmente a portata di mano.

**Omar Ebrahime**



GAETANO QUAGLIARIELLO, *La persona, il popolo e la libertà. Per una nuova generazione di politici cristiani*, Cantagalli, Siena 2010, 198 pp., € 12.

1. Non sempre le raccolte di scritti d'occasione — specialmente quando non è indicata l'occasione degli scritti — costituiscono un "libro", componendoli piuttosto che giustapponendoli.

Non è questo il caso di *La persona, il popolo e la libertà. Per una nuova generazione di politici cristiani*. Un volume che pure raccoglie scritti e interventi tra loro eterogenei — certo per l'argomento, ma anche per articolazione e, appare chiaro, finalità originaria —, senza indicazione di quest'ultima e neanche di un mero dato cronologico, per cui non resta altro che "riconoscerli", oppure rinunciare ad inquadrali nel loro contesto. E tuttavia, alla fine della lettura — nonostante qualche ripetizione, peraltro tanto rara quanto inevitabile, se si mette insieme quel che non nasce come parte di un unico testo —, l'impressione di avere tra le mani un "libro" e non una mera raccolta è netta. Non solo perché il vice presidente vicario del gruppo del Pdl al Senato ha individuato precise aree tematiche e ha fornito con l'introduzione il suo fuoco prospettico. Ma soprattutto perché, per quanto siano vari i temi affrontati, emerge visibilissimo un filo conduttore comune, che unifica la molteplicità degli scritti in un discorso coerente. Coerenza e continuità del testo, cioè, non sono il risultato dello sforzo interpretativo del lettore, ma effetto obiettivo, che supera ogni deficit d'intenzione iniziale, di una visione ben precisa delle cose, e quindi di un'idea della politica, che si manifesta nell'omogeneità ad essa dei giudizi e delle opinioni espressi.

2. Questa "idea", il "filo conduttore", consiste anzitutto nel riconoscimento e nell'accettazione del "principio di realtà" — quanto, sia detto *incidenter tantum*, più di destra possa caratterizzare il pensiero, in diametrale opposizione all'utopismo sinistro. E dunque non rischia di farsi centro e ipostatizzarsi come ideologia, tanto astratta quanto tendenzialmente coercitiva per la sua intrinseca virtualità costruttivistica, per la *intentio*, che le è propria, di "rifare il reale" e costringerlo negli schemi e modelli perfettisti dell'idea di esso, che lo sostituisce. Una "idea" della politica — che fatalmente trascorre in "idea politica" — che perciò tiene conto dei fatti e del fatto stesso della storia, che non è né iperuranica, né si costringe nella gabbia di un eterno presente che non le consente di giovare della sapienza della tradizione e la sottrae alla responsabilità verso i non ancora nati, il futuro della nostra patria.

È trasparente per il lettore, quanto al primo elemento, il ruolo giocato, per la riflessione

È trasparente per il lettore, quanto al primo elemento, il ruolo giocato, per la riflessione

dell'autore e per le sue successive e conseguenti scelte, dalla tragedia dell'11 Settembre. Essa ha rivelato una rinnovata irruzione della religione e delle sue motivazioni nella storia, e quindi il re-incanto del mondo, che qualcuno avrebbe voluto definitivamente disincantato per effetto della incoercibile forza de-mitizzante e secolarizzante della tecnoscienza e dei suoi strepitosi progressi. Senza poter approfondire altri aspetti — quali la natura anche “babelica” delle Twin Towers, e quindi l'ennesimo colpo inferto alla *hybris* umana dalla loro polverizzazione istantanea e etimologicamente mostruosa —, va anche notato come il fatto impone una ulteriore riflessione circa la natura non necessariamente sempre positiva delle religioni — che quindi non sono tutte uguali, in barba ad ogni relativismo —, positività che invece va riconosciuta alla religione in quanto tale.

Ebbene, questo re-incanto oggettivo, ha scosso numerosi spiriti, che sono tornati a portare attenzione ai fattori originari di ogni umana convivenza stabile e duratura, ciò che ne fa un corpo sociale e poi una civiltà, e in particolare alle fondamenta della nostra, occidentale e cristiana, certo indebolita e sopravvive allo stato residuale, ma non estinta del tutto.

Questi fattori consistono nella forza coesiva di una cultura, che trascende e perciò precede qualsiasi tecnica legislativa e costituzionale, qualsiasi “sistema” istituzionale, elettorale, economico e industriale, qualsiasi mera prospettiva di benessere e sicurezza materiali assicurata o promessa da una tecno-scienza che pretende d'essere capace di appagare tutti i desideri, che perciò tendono ad essere declinati come diritti. Sono dunque fattori, cioè motivazioni e ragioni, di natura prepolitica, che soli possono fare stabilmente — e prima ancora di ogni intervento d'ingegneria sociale —, dei tanti, una unità duratura e coesa, ma non soffocante e totalitaria, capace di azione comune e consapevole di un destino altrettanto comune, e per l'effetto di scrivere una biografia propria, nazionale, in quanto “comunità di destino”. Senza di che la stessa nozione di bene comune o non ha senso, o suona costrittiva per il singolo.

Questa cultura si manifesta in tradizioni e in una tradizione, tanto profonda nelle sue radici da essere tenace e ancora vivente, perché in ogni caso religiosamente fondata. Sicché, questi spiriti che oserei definire nobili e sensibili, hanno più e prima di altri compre-

so di nuovo che — al di là di ogni consapevolezza e volontà — quel tanto di bene sociale e di vita buona (*self-evident* di loro natura) che ancora ci è dato di godere e sperimentare è a questa tradizione così inestricabilmente legato da essere progressivamente eroso nella misura in cui essa è dimenticata e spesso violata dalle più alte istanze culturali e civili. La sua difesa, pertanto, è da essi ritenuta condizione di salvezza della nostra civiltà e di quanto di buono in essa sopravvive, siccome ne è il presupposto fondante e costitutivo.

Il fatto della storia, poi, è bene inteso come memento dell'infondatezza di ogni pretesa di scrivere la vita sociale ogni giorno su un foglio bianco, ignorando abitudini, costumi, tradizioni, culture, panorami urbani, storie, uomini, cose, in una parola la dimensione comunitaria, che non nega ma potenzia quella individuale e riunisce, con i vivi, i morti e i nascituri. E senza la quale, come Quagliariello bene sottolinea, lo stesso destino demografico si fa suicidiario e prepara un rigidissimo inverno.

Tener conto della storia, allora — il parlamentare evoca in tal senso un “liberalismo storicista”, per il quale propende, contrapposto a uno “illuministico” —, è il miglior vaccino contro la peste della “ragione astratta, costruttivista e anti-storica” — di cui ha parlato Papa Benedetto XVI, rispondendo alle domande dei giornalisti al seguito mentr'era in volo verso Lisbona (11 maggio 2010) — e i suoi sogni che generano mostri.

La ricerca di Quagliariello, come da lui stesso definita, è evidentemente ispirata da questi principi. Il suo rifiuto del modo di usare la ragione che genera mostri, cui preferisce quello che non postula la chiusura al trascendente, ma ad esso si apre con fiducia, lo induce a tener conto dei fatti e del fatto della storia. Quindi, per quel che riguarda la nostra storia, della Chiesa, del cristianesimo, della sua cultura, dei diritti e del primato della persona, della sacralità della vita, del ruolo fondamentale ed insostituibile della famiglia «*società naturale fondata sul matrimonio*» — come recita l'art. 29 della Costituzione, dove non si specifica “fra maschio e femmina”, perché nessuno poteva pensare ad altro, così come nessuno ha mai pensato che, là dove il codice penale punisce l'uccisione di un uomo, intenda lasciare impunita quella di una donna —, della libertà di educazione. Egli appare così come il vero “illuminista”, tale di fatto e non ideologicamente di nome

volterriano e giacobino, perchè non rifiuta la luce del vero, sia trascendente che storico, riflessa dalla tradizione e soprattutto dal magistero plurisecolare della Chiesa.

3. Di qui la coerente silloge di valutazioni e opzioni politico-culturali in cui si articola la sua opera.

### 3.1 *Laicità sana e positiva e non laicismo*

Il professor Quagliariello è uno dei pochi autori — non esclusi tanti sedicenti cattolici — a parlare di distinzione e non di separazione fra Stato e Chiesa, fra politica e religione. Così, egli non cede alla falsa e maliziosa prospettiva che vede come unica possibile alternativa alla temibile confusione “teocratica” fra religione e società, tra legge religiosa e legge civile, una sorta di confino, o apartheid, delle religioni nella dimensione meramente privata. E perciò il senatore Quagliariello non rifiuta il legato di due millenni di presenza e sapienza cristiane, che pur discendendo in modo diretto dalla fede, nella sua declinazione culturale, cioè come “fede ragionata”, non la richiede necessariamente, ma se c’è, è meglio. Ritiene, invece, che la tradizione in genere e quella cristiana in specie mettano a disposizione di tutti un’“accumulazione di senso” — definizione che riecheggia invero quelle dei migliori esponenti del pensiero cattolico detto contro-rivoluzionario —, che sarebbe stolto negare e soprattutto mettere *hors de débat*, impoverendo il discorso pubblico. La sua concezione di “laicità” non è il nome presentabile dell’atteggiamento teofobico e poi cristofobico, ostile alla religione e perciò all’*ethos* italiano da essa sostanziato. Essa non è laicista, ma è “sana” e “positiva”, come la ha più volte qualificata nella sua versione legittima e giusta Papa Benedetto XVI.

Tale è l’interpretazione della laicità che induce l’autore a riconoscere e l’autonomia delle realtà temporali e il diritto — di più, l’irrinunciabilità sociale — all’intervento dei credenti e delle religioni nello spazio pubblico. Egli comprende perfettamente come la dimensione pubblica della fede non deduce meccanicamente da essa, ma articola culturalmente istanze etiche fondate sì nella trascendenza, ma non proprie di uno specifico *credo* religioso. Esse sono di ordine naturale — che la fede aiuta a discernere meglio —, e non immediatamente divino, riconoscibili dalla retta ragione e perciò impegnative per ogni uomo, valide *erga omnes*. Soprattutto, così intese — e ciò è perfettamente chiaro

a uno storico come il professor Quagliariello, che ben conosce il “secolo del male” e le perversioni politiche del Novecento —, garantiscono da ogni deriva totalitaria, sempre in agguato quando Cesare — anche se è “democratico”, se è una maggioranza — rimane solo nello spazio pubblico e si propone come fonte esclusiva e addirittura creatore di ogni diritto, *superiorem non recognoscens*. L’ordine giuridico, allora, svincolato dall’ordine morale e da un fondamento metafisico, si fa arbitrario e sempre pericolante. Infatti, i diritti, se concessi e non riconosciuti, come gli stessi doveri, non sono più inerenti alla natura stessa dell’uomo — che si perde, e con essa la sua dignità, negando l’origine trascendente, negando il Creatore. Pertanto, rimasti senza fondamento, sono esposti ad ogni vento di passione, individuale o collettiva, non hanno più il carattere di una reale inviolabilità e cogenza, e smettono di essere il primo argine alle sempre latenti tendenze tiranniche di Cesare.

Insomma, il senatore moderato non solo non nega alla Chiesa e ai credenti il ruolo sociale del Grillo Parlante, ma promette il proprio impegno culturale e politico affinché alle sue sollecitazioni — che certo non ne esauriscono la funzione — la reazione non sia quella di Pinocchio, come invece si vorrebbe che sia — e spesso la è stata — da qualche secolo a questa parte.

### 3.2 *Cultura e politica per l’integrazione, e non multiculturalismo relativizzante*

Se la trascendenza è un limite “in alto” al potere di Cesare, “in basso” esso incontra la realtà culturale e sociale del popolo che governa. Per il senatore, allora, il rispetto della storia trascorre quindi — e così si fa concreto — in rispetto dell’identità nazionale, che non richiede un irragionevole quanto impossibile isolamento per evitare “contaminazioni” chiudendo le frontiere, ma piuttosto serie politiche d’integrazione degli immigrati. Non convincono Quagliariello né la prospettiva “multiculturalista” del relativismo — che tende alla formazione di *enclave* culturalmente “altre” nel tessuto sociale, fra loro giustapposte, in nome di una pretesa neutralità nei confronti dei diversi credi e costumi, tutto sommato equiparati nel rifiuto di un qualsiasi discernimento —, né quella omologatrice nel modello di una religione civile secolaristica e “repubblicana”, o “costituzionale” — che tende a fare *tabula rasa* nello spazio pubblico di ogni sim-

bolo ed esperienza “forti” delle religioni e della religione.

Egli ritiene, invece, che nel rispetto della libertà religiosa — che è anche libertà pubblica e non solo privata —, si debba comunque difendere il nostro panorama culturale e religioso, esito di secoli di stratificazione omogenea di costumi, usi, feste, edifici e monumenti, che nessuno può pensare di neutralizzare o rimuovere, a cominciare dal Crocifisso. La prospettiva da lui proposta è quella dell'integrazione degli immigrati, pretendendo il rispetto di alcune fondamentali regole e leggi che non hanno carattere confessionale — pur essendo il portato dell'inculturazione cristiana —, ma razionale. Nessun credo, nessuna convinzione, per quanto sinceramente vissuti, possono giustificare relativisticamente costumi in opposizione antitetica ai capisaldi legittimi di libertà e uguaglianza che caratterizzano il nostro mondo.

E alla crisi demografica si risponde con politiche serie ispirate al favor familiare, non con la sostituzione del popolo. È anche per questo che il senatore respinge come semplicistiche e demagogiche le proposte d'indiscriminata “accoglienza”, di cittadinanza breve o brevissima e quelle d'insegnamento delle religioni, come se non fossero proprio gl'immigrati a dover apprendere chi siamo per potersi adeguare, per quanto necessario, al modo di vivere del mondo in cui non sono stati deportati, ma si sono recati. E di questo “chi siamo” il cristianesimo è costitutivo tutt'altro che secondario.

Forse noi stessi ne siamo dimentichi. E forse è anche per questa dimenticanza che l'immigrazione culturalmente agguerrita pensa di poter pretendere che noi ci adeguiamo ai loro costumi e regole, o quanto meno si lasci loro la facoltà di applicarli fuori e contro l'ordinamento giuridico vigente e il nostro *ethos*. Com'è nel caso della poligamia, della negazione di parità alle donne e della punizione dei figli che si occidentalizzano troppo, quando non si tratta addirittura della persecuzione dell'apostata che si converte al cristianesimo, così generando nella nostra società conflitti ormai non solo più latenti. Non è allora senza ragione il richiamo da parte dell'autore all'identità nazionale, alla memoria condivisa della nostra tradizione, quanto meno anche cristiana, e ai principi della civiltà occidentale, come fattori anche d'integrazione per gl'immigrati, perciò di pacificazione sociale, e quindi meritevoli di

essere coltivati e rivitalizzanti là dove stiano appassendo e languiscano.

*3.3 La sfida dell'uomo e della sua dignità alle perversioni della tecno-scienza: libertà come responsabilità e non quella che divora se stessa con il “vietato vietare”*

La “questione antropologica” ha portato il senatore Quagliariello a esporsi come nessun'altra. Nota è la sua commossa reazione in aula del Senato all'annuncio della morte — *rectius*, uccisione — di Eluana Englaro (1970-2009), reazione che a mio avviso gli fa solo onore, se non altro, perché dimostra che non gli manca il sangue nelle vene —, e alla quale dedica nel volume un “intermezzo”.

Egli la inquadra con grande acume nel progetto costruttivista della Rivoluzione europea. Tuttavia, mi sembra di poter osservare sul punto che l'esperimento comunista non è stato un costruttivismo meramente sociale, come sembra ritenere Quagliariello, ma piuttosto una via sociale alla Rivoluzione antropologica. Anche per il comunismo — al di là di quale ne fosse l'effettiva consapevolezza nella stragrande maggioranza dei suoi seguaci e militanti —, lo scopo era in fondo forgiare l'uomo nuovo, padrone e “costruttore” di sé con gli strumenti della tecnoscienza, in chiave libertaria e ugualitaria. Un “superuomo”, capace sia di socialità, sia di auto-determinazione, che finalmente fa a meno di Dio, della patria, della famiglia, della proprietà. Il fine del costruttivismo è sempre lo stesso, la via è diversa: per il marxismo-leninismo esso passa per la dittatura del proletariato, per l'ipertrofia dello Stato, per la socializzazione dell'economia, per l'abolizione della famiglia e della proprietà, per la “disintossicazione” dalla religione, insomma per i suoi nuovi stampi sociali. Mi sembra questo l'essenziale del progetto comunista — non necessariamente di tutti i comunisti — che sopravvive ai suoi aspetti accidentali, convertendosi dall'ingegneria sociale all'ingegneria genetica, dall'iper-determinazione di Stato — che tuttavia sopravvive in mostri burocratici come la Unione Europea — all'auto-determinazione del singolo — tranne nella sfera economica, dove Stato e fisco continuano a dominare. Sempre, però, esso ha di mira l'emancipazione dell'uomo da sé e dalla sua natura, in un delirio superomistico di perfettismo e di controllo totale, dalla culla alla bara: nel XXI secolo ricorrendo non alle tecniche sociali, bensì alle biotecnologie: l'aborto, la procreazione artificiale, la sele-

zione embrionaria, l'eutanasia. E di questo scenario il senatore Quagliariello coglie tutta la curvatura radicalmente anti-umana, che sottolinea nei suoi interventi semplicemente — si fa per dire — in difesa dell'*humanum* esposto a mortale minaccia.

3.4 *Il ruolo della famiglia nell'educazione e per lo stesso Welfare, contro ogni suggestione libertaria, libertina e desiderante di matrice sessantottina, che atomizza la società e istituzionalizza la fantasia e l'instabilità affettive.*

Il rifiuto, più che dello stesso Sessantotto, del sessantottismo patetico e ormai fuori tempo, è la cifra della difesa da parte del professor Quagliariello di una rivalutazione della serietà degli studi e dell'autorità del docente, dalla quale non può essere separata quella della funzione educativa e della centralità sociale della famiglia. Di questa, poi, egli sottolinea la funzione anche di primo e insostituibile *Welfare*, d'integrazione e di antidoto all'atomizzazione sociali, realtà che sola salva dall'alternativa fra l'autonomia della persona — termine il cui valore concettuale l'autore preferisce a quello d'individuo — e la dimensione comunitaria, consentendo di non perdere né l'uno né l'altro dei principi dell'ordine sociale che le fondano rispettivamente, la sussidiarietà e la solidarietà.

3.5 *La persona, il lavoro, e il mercato come fondamenti di un regime economico non statalista, non assistenziale e neppure perseguitato dal fisco*

Personalista è anche la visione dell'economia, del lavoro e del ruolo dello Stato in tali ambiti che emerge dall'opera, con esplicita attenzione all'insegnamento dei pontefici, in particolare a quello della *Caritas in veritate*. La prospettiva suggerita, in tale chiave, fa perno sui diritti personali di proprietà, libertà dell'impresa e del mercato, troppo soffocati dall'assistenzialismo statalista, che manca la sua finalità di solidarietà o la persegue in modo controproducente. Non sfugge all'autore, poi, che un fisco persecutorio è di per sé ingiusto e d'ostacolo non solo allo sviluppo dell'economia, ma anche al riconoscimento del primato della persona e della famiglia, e che quindi s'impone un arretramento dello Stato ed un suo drastico dimagrimento, affinché anche la libertà economica non sia più una mera petizione di principio, ma sempre più una realtà.

4. La ricerca del senatore Quagliariello si rivela al lettore attento un cammino non ancora completato, e forse rivela allo stesso pro-

tagonista una sorprendente distanza dai luoghi culturali a lui originariamente familiari. Sembra quasi che se ne spaventi e tenga a rassicurarsi — specialmente con i giudizi storici — di non aver tradito i suoi padri culturali. Di tanto possono essere esemplari l'identificazione della "reazione" con un atteggiamento violento ed estremista, che distingue dalla tradizione, e un riferimento al *Sillabo* del beato Pio IX (1792; 1846-1878) come documento ostile alle libertà civili. Nel primo caso si può opinare che a spaventarlo siano più le parole che il loro autentico significato — anche nella sua semantizzazione storica —, poiché, e non solo per i tanti affetti dal morbo del "politicamente corretto", egli è certamente un politico che reagisce e discerne, come il "reazionario" di Nicolás Gómez Dávila (1913-1994), fin dal "primo atto i cadaveri del quinto". Nel secondo il cedimento a certa *vulgata* è palese: non sfugge al lettore senza pregiudizi che il *Sillabo* non fu contro i diritti civili, ma contro quella loro declinazione che avrebbe condotto a quell'idea di autodeterminazione e di trasformazione del desiderio e della pretesa in diritto, contro la quale lo stesso senatore Quagliariello combatte la "buona battaglia" culturale e politica. Anche il beato Pio IX apparteneva a quella specie di "reazionari" che vedono lontano e che, sempre secondo lo scrittore di aforismi colombiano, sebbene siano i progressisti a trionfare, "hanno sempre ragione".

5. Ma se questo, al di là delle sue preferenze terminologiche — ma già dirsi "conservatore" è indice di coraggio culturale non comune —, gli accade, è facile attribuirlo, alla stregua di quanto si legge di autobiografico nel volume, oltre che a quella Guida che non abbandona nessuno di noi, anche alle sue origini familiari: è come l'acqua di un fiume che rimane chiara e limpida anche dopo aver attraversato terreni acquitrinosi e inquinati grazie alla purezza della sua fonte.

6. Nell'introduzione, come si è detto, il senatore Quagliariello fornisce una sorta d'interpretazione autentica del contenuto del volume. E dichiara di voler accogliere l'invito pontificio alla formazione di una nuova generazione di politici cristiani, di formare un "cortile dei gentili" e di dare alla politica l'impronta del "*veluti si Deus daretur*", a prescindere da ogni dichiarazione — o ostentazione — di fede personale. L'ultimo punto non ha altro significato, e l'autore lo fa ben capire, della coscienza dei limiti della politica e del potere umano, che non ha né potrà

avere funzione ed effetti salvifici, non appartenendo all'ordine dell'incondizionato, ma risultando vincolato e limitato, come si è detto, "in alto" da principi e verità trascendenti — e perciò immutabili —, veicolati dalla tradizione, e "in basso" dalla realtà di diritti e costumi storici, che solo con molta prudenza possono essere modificati, e soprattutto da un'identità culturale da proteggere pena l'estinzione della nazione. Il secondo ci dà l'idea di una profanità che non ostenta l'intenzione di non entrare mai nel tempio, di vivere fuori di esso, anzi di isolarlo, ma per la quale *profanum* significa "verso il tempio", che guarda al tempio, pur senza strumentalizzarlo o farsi assorbire da esso: è appunto la sana o positiva laicità. Il primo, a sua volta, è forse la chiave di tutto: politici cristiani non solo o non tanto nel senso che fanno la comunione tutte le settimane o tutti i giorni — il che evidentemente non guasta, anzi —, ma nel senso che sono disposti a riconoscere non solo "Cesare" e i suoi diritti, ma anche Dio e i suoi diritti. "A Cesare e a Dio", dunque, ma soprattutto non dare a Cesare quello che non gli spetta. E allora forse sono — come politici — più cristiani coloro, per lo più non praticanti a quanto si sa, che hanno votato all'unanimità un decreto legge per impedire di uccidere Eluana Englaro, che — sempre politicamente parlando — altri, tutti praticantissimi sempre a quanto si sa, che a suo tempo firmarono secondo le rispettive cariche la "legge" abortista, che quelle firme tutte "cristiane" ancora reca come stigma incancellabile, riconoscendo di fatto il potere usurpato da Cesare di rovesciare la legge naturale e divina che vieta di uccidere l'innocente.

Credo di non sbagliare nell'interpretare in tal modo le intenzioni del senatore Quagliariello, che spera di trasferire in politica e nel suo partito. Mi sembra di poter dire che egli sia convinto che se un contenitore sia l'una che l'altra devono essere — per effetto del carattere culturalmente pluralistico della società odierna —, non però senza un filtro e quindi non buoni per qualsiasi contenuto. E che sia meglio per tutti, e certo più conforme all'identità di centrodestra, che il discorso cristiano non sia estraneo a tali contenuti, nella parte in cui anche i gentili possono facilmente comprenderlo come già più volte, e beneficamente, è accaduto nella storia. E per il resto, non mancherà, come non è mai mancato, l'intervento dai piani alti.

**Giovanni Formicola**

**NOVITÀ**



**FRANCESCO PAPPALARDO**  
*Il mito di Garibaldi.*  
*Una religione civile*  
*per una nuova Italia,*  
*con una Presentazione*  
*di Alfredo Mantovano*  
 2<sup>a</sup> ed., compl. rivista,  
 SugarCo, Milano 2010  
 240 pp., € 18,50.

Quando le difficoltà di convivenza fra gli Stati europei e l'esigenza di creare spazi economici e politici più ampi e omogenei hanno imposto il superamento dei piccoli Stati, l'Unità è stata realizzata frettolosamente secondo un modello di Stato accentrato e uniforme, diversamente da quanto era stato compiuto, per fronteggiare situazioni simili e con buoni risultati, dai confederati elvetici nel Basso Medioevo oppure, nella seconda metà del secolo XVIII, dai coloni anglosassoni in America. Una siffatta unità è stata per di più accompagnata da un processo culturale — noto con il nome di Risorgimento — volto a "rifare gli italiani" secondo un progetto d'ingegneria sociale, caratterizzato dal relativismo delle idee e delle religioni e dunque negatore del patrimonio storico della nazione.

Sostenere questo non vuol dire promuovere "operazioni nostalgia", né attentare all'unità nazionale: il rispetto e la lealtà per la nazione — per come si è formata e consolidata, per i suoi simboli, per i doveri ai quali chiama, per i sacrifici che esige — piuttosto sarebbero traditi dal rifiuto di conoscere o di far conoscere le modalità di formazione dello Stato unitario e le sue conseguenze, fra cui la lunga emarginazione dei cattolici e l'estraneità di gran parte della popolazione al nuovo Stato e alla sua ideologia.

Promuovere acriticamente l'icona garibaldina equivale a perdere pure questa occasione di riflessione e di ricerca storica cui il 150° oggettivamente richiama, e a mantenere l'immagine unitaria intossicata da una falsa e ideologica nozione d'italianità, in contraddizione con le radici più genuine della civiltà italiana.